

Riferimenti

- 1) p. 77: EGS, disegno a penna gel nera, pastello grigio e gomma su carta di cotone 300 gr, 76 x 57 cm, 2023, dettaglio.
- 2) pp. 78-87: CATERPILLAR #1, disegno a penna gel nera, pastello grigio e gomma su carta di cotone 300 gr, 95x95 cm, 2023, dettagli dal disegno.
- 3) pp. 88-89: Fotografia delle pagine 132 e 133 del libro *De l'origine de la forme et de l'esprit des jugements rendus au moyen-age contre les animaux* di Léon Ménabréa, nell'edizione originale edita da Puthod Imprimeur-Libraire Éditeur (Chambery 1846). Fotografia di Amedeo Benestante.
- 4) pp. 90-91: EGS, disegno a penna gel nera, pastello grigio e gomma su carta di cotone 300 gr, 76 x 57 cm, 2023.
- 5) pp. 92-93: BEBÉ, disegno a penna gel nera, pastello grigio e gomma su carta di cotone 300 gr, 32 cm di diametro, 2023.

**Moda, diritti degli animali e *wishful thinking*:
una conversazione con Simona Segre-Reinach¹**

Alessandra Vaccari

Crisi climatica, postcolonialismo e Antropocene stanno cambiando i termini dell'impegno intellettuale ed etico anche nei confronti della moda. Questo vale tanto per i ricercatori e le ricercatrici, quanto per l'industria della moda e, soprattutto, per chi la indossa e la ama. Aprirei questa nostra conversazione sui diritti animali e la moda partendo dal tuo libro *Per un vestire gentile. Moda e liberazione animale*, dove presenti un bilancio abbastanza incoraggiante di come stia cambiando la moda e i progressi fatti, in anni recenti, per lasciarsi alle spalle lo stigma della frivolezza e i limiti della visione eurocentrica dominante. Concordo con te quando dici che la moda si è affermata «tra le grandi narrazioni in grado di promuovere il cambiamento»² e, aggiungerei, che si avvicinata in questo a pratiche culturali come le arti visive, il design e l'architettura, a cui da molto tempo sono state riconosciute specifiche capacità di pensare il mondo come un posto migliore in cui vivere. Nel libro scrivi che i *fashion studies* sono diventati inevitabilmente *critical fashion studies*. Come immagini che si svilupperà l'auspicabile convergenza tra la svolta critica degli studi di moda da un lato e, dall'altro, l'apertura del sistema della moda a un maggiore impegno etico e culturale?

Simona Segre-Reinach

Penso che il passaggio dai *fashion studies* ai *critical fashion studies* sia già avvenuto da una decina di anni e tu stessa con il tuo libro hai contribuito a questo tipo di cambiamento.³ Molti dei lavori che hai seguito da vicino si possono aggiungere a questo filone di moda critica, partito dal mondo

¹ Questa conversazione è stata raccolta online tramite una piattaforma per videochiamate in data 11 settembre 2023. La trascrizione della traccia audio della conversazione è stata realizzata da Sandra Coppola. Il testo è stato successivamente editato da chi scrive, allo scopo di migliorarne la leggibilità. La conversazione è stata preceduta da una presentazione del libro di Simona Segre-Reinach, *Per un vestire gentile. Moda e liberazione animale*, tenutasi nell'ambito del corso di Storia della moda di Alessandra Vaccari presso l'Università IUAV di Venezia il 14 dicembre 2022. Alla presentazione hanno partecipato, nel ruolo di discussant, Monica Gazzola, Manuela Macelloni e Paolo Franzo.

² SIMONA SEGRE-REINACH, *Per un vestire gentile. Moda e liberazione animale*, Pearson, Milano 2022, p. 14.

³ ALESSANDRA VACCARI, *Indossare la trasformazione. Moda e modernismo in Italia*, Marsilio, Venezia 2022.

anglosassone, ma che sembra si stia affermando anche in Italia. Tra le azioni delle aziende e dei marchi di moda dobbiamo distinguere tra chi si limita a seguire una tendenza e chi cerca invece di avere una maggiore consapevolezza, come per esempio il marchio Save The Duck®. Molti designer mostrano un sincero interesse, nonostante le pressioni date dalle esigenze di mercato. Sembra che sempre più spesso i nuovi direttori creativi e i fashion designer abbiano compiuto un percorso che è segno di questi tempi di cambiamento radicale. Talvolta sono troppo ottimista, ma mi auguro che promuovere una visione positiva di come le cose potrebbero andare nel prossimo futuro aiuti anche a concretizzare ciò che si desidera accada. Questo *wishful thinking* può non essere solo un mio desiderio, ma anche un modo di realizzare più in fretta ciò che sta comunque per accadere, ciò che sarà il nostro futuro. Come dici, altri sistemi quali il design e l'architettura hanno già affrontato questo aspetto e forse la moda è un po' l'ultima, essendo quella più legata a un'idea di frivolezza, di superficialità e anche di inutilità. Sappiamo che ci vestiamo non solo per coprirci dal freddo o ripararci dal caldo, o almeno queste funzioni sono così legate alla necessità più forte di rappresentarci che alla fine la moda si basa tutta sulla trasformazione di un capo di abbigliamento funzionale in qualcosa di diverso e, al tempo stesso, in qualcosa di non così necessario. Per questo l'aspetto di "accessorio" è più evidente nel vestire, o meglio nella moda. Non si indossa semplicemente un cappotto, la prospettiva della moda ha sempre dato l'impressione che ci fosse qualcosa di più. L'atteggiamento contemporaneo sembra volerci indicare che questo *surplus* di senso vada verso qualcosa di nuovo, a cui prima non si era pensato.

AV

Ci si augura che non sia una tra le tante tendenze, ma un'acquisizione da cui non si torna indietro. Venendo nello specifico alla questione dei diritti animali, ci sono segnali molto forti di brand che rinunciano a utilizzare materiali, come pelli e pellicce, fino a poco tempo fa accettati perché considerati tradizionali. Di fronte a questi segnali, il tuo ottimismo sembra ragionevole e supportato da evidenze consistenti, anche se le situazioni sono sempre sfumate. Potremmo dire che gli animali non umani fanno parte di quella zona sacrificale della moda di cui ha parlato Sandra Niessen in prospettiva postcoloniale,⁴ ovvero di quella zona in cui l'"altro" è stato sistematicamente svalutato, rimosso e oscurato. Un esempio, è il documentario *Project Nim*, diretto da James Marsh (2011), che ripercorre le tappe della vita di uno scimpanzé nato in cattività negli Stati Uniti negli anni Settanta e divenuto oggetto di un esperimento che prevedeva fosse allevato come animale umano

⁴ SANDRA NIESSEN, *Fashion, its Sacrifice Zone, and Sustainability*, «Fashion Theory», n. 6, 2020, pp. 859-77, DOI: 10.1080/1362704X.2020.1800984.

allo scopo di indagare l'acquisizione del linguaggio e le abilità comunicative. Il documentario ne segue le vicende, dal momento in cui è strappato dalla madre biologica per essere affidato a una madre umana fino a quando, al termine dell'esperimento, è riportato in gabbia con altri scimpanzé. Le immagini mostrano la vita doppia di Nim, in entrambi i casi assurda e crudele: da un lato, un cucciolo di scimpanzé vestito, nutrito e coccolato come un bambino in un appartamento di New York che vive con la sua famiglia umana; dall'altro, lo stesso scimpanzé, questa volta adulto e senza vestiti, rinchiuso in una gabbia dell'Institute of Primate Studies (IPS) di Norman in Oklahoma e poi di un'azienda biomedica dove si sperimentavano vaccini. Quale di queste visioni è la peggiore?

SSR

Conosco questa storia, ma non vedrò mai il film, mi darebbe troppo dolore. Mi fai venire in mente, tuttavia, qualcosa di importante sulla differenza tra animali umani e animali non umani: gli studi postcoloniali ci hanno messo di fronte alla necessità morale di considerare tutti gli esseri umani uguali e non solo alcuni, e cioè quelli nati nel posto giusto e con il colore giusto. L'attualità non può che tragicamente confermare questo assunto, una colonialità che sussiste nonostante la fine del colonialismo. Il lavoro degli studiosi postcoloniali era diretto a far capire come altre persone, popoli e culture fossero – per giustificare l'ideologia che sorreggeva la pratica del colonialismo e dello schiavismo – equiparati agli animali, in senso inferiore, dispregiativo. Non erano umani, erano come animali. Era come dire che non tutti gli umani sono umani. Cosa che anche il nazismo ha fatto nei confronti degli ebrei. Non riconoscere umanità è sempre stato il prerequisito per giustificare la violenza. Attribuire lo statuto di animale ad alcuni umani significa privarli dei diritti. Il postcolonialismo ha sottolineato questo aspetto, anche nella moda, considerata una pratica solo occidentale ed europea, mettendo in discussione la separazione tra moda (occidentale) e costume (il vestire degli "altri"). Il che, ovviamente, da un lato era più che giusto, se pensiamo che negli anni Cinquanta del Novecento c'erano ancora gli zoo umani, in cui si esponevano persone seminude in ricostruiti "villaggi tribali" provenienti dalle colonie. Questa necessità della teoria postcoloniale di stabilire un'uguaglianza tra tutti gli umani ha però rafforzato ancora una volta l'idea di un'inferiorità animale – di una separazione netta tra animali e umani. Ne discute Fayaz Chagani in un interessante saggio dal titolo evocativo *Can the Postcolonial Animal Speak*.⁵ Invece di riconoscere che siamo tutti animali, estendendo i diritti, la teoria postcoloniale ci dice che nessuno umano può

⁵ FAYAZ CHAGANI, *Can the Postcolonial Animal Speak*, «Society and Animals», n. 24, 2016, pp. 619-37.

essere paragonato a un animale, in quanto essere inferiore. La presunta inferiorità degli animali giustifica quindi ancora una volta la nostra crudeltà verso di loro. Così possono succedere episodi spaventosi come quelli di Nim. In questa storia c'è tutto l'orrore del nostro rapporto malato con il mondo animale: il tentativo, già fallito in partenza, di farlo sembrare umano e, stabilito che umano non era perché simile ma diverso, dismetterlo e riportarlo alla sua condizione di animale da esperimento. Questo caso incarna quanto di peggio ci possa essere. Oggi, forse, questo non potrebbe accadere grazie al lavoro di etologhe come Jane Goodall e altre e altri venuti dopo di lei, c'è una protezione maggiore dei primati. Però la spaccatura tra gli animali che si possono proteggere e gli altri di cui non ce ne importa niente è ancora immensa e la moda ce lo mostra con evidenza, come ho scritto nel libro. Cito il designer e attivista Joshua Katcher,⁶ il quale scrive che ai primi del Novecento negli Stati Uniti era permesso farsi una pelliccia col pelo del tuo cane se lo consegnavi al pellicciaio. Bastavano due cani Collie e 11 dollari per fare una pelliccia.⁷ Oggi uno dei business più grandi è quello degli animali da compagnia, che vengono ricoperti con cappottini e con altre oscenità, ma nessuno si farebbe una pelliccia con il proprio cane, nemmeno Crudelia De Mon; però poi restano le mucche, i vitelli, i canguri, le oche e tutti gli animali da cui derivano il cuoio, la pelle e le piume – animali di cui non importa nulla a nessuno perché, si dice, che comunque li mangi. E i pezzi di pelliccia di cane per i colli dei nostri giacconi, malamente riportati nelle etichette in modo che si possa fare finta di niente. È un pensiero perverso. Quella che viene chiamata “economia circolare” è una delle peggiori atrocità, permette di giustificare il fatto che siccome l'animale lo consumi a tavola, tanto vale farci anche un paio di scarpe. Dal punto di vista etico il pensiero dell'economia circolare sul cuoio e sulla pelle è un obbrobrio. Resta sempre il fatto, come dicevamo prima, della distinzione, della classificazione degli animali da amare, da proteggere che sono individui singoli o specie protette, e quelli anonimi di cui servirsi. Quindi del baco da seta non mi importa, del cocodrillo non sono sicura, come l'alternativa della borsa Birkin; l'agnellino sì mi fa pena e via discorrendo. È un discorso filosofico e questo libro l'ho scritto invece in modo molto pragmatico, pensando che se vogliamo arrivare a decisioni importanti nell'industria della moda, ben oltre l'abolizione delle pellicce, dobbiamo partire da scelte che sono abbastanza semplici in merito ai materiali da usare per confezionare i nostri abiti; allora diventa possibile avere un atteggiamento di rispetto maggiore per tutti gli animali, un atteggiamento di cura.

⁶ JOSHUA KATCHER, *Fashion Animals*, Vegan Publishers, Boston 2018.

⁷ *Ibid.*, p. 42.

AV

Mi hai preceduta, poiché la mia domanda successiva è sulla cura, intesa come “avere cura”, partendo anche dai gesti quotidiani, assumendoci responsabilità nei confronti delle soggettività, delle vulnerabilità, della collettività e dell'ambiente e come sguardo decentrato che includa i non umani.⁸ Questo coinvolge anche la moda, come ha spiegato Anneke Smelik nel suo lavoro teorico e nella serie di conferenze “Fashion Matters” che ha tenuto all'Università IUAV di Venezia nel 2022.⁹

SSR

Penso che gli animali entrino a pieno titolo nella cura di moda, perché è così evidente il danno che subiscono, ma anche il danno che loro malgrado fanno quando sono ridotti a numeri negli allevamenti intensivi, per esempio contribuendo massicciamente all'inquinamento e al riscaldamento del clima. Ma pensiamo anche al modo in cui gli animali sono rappresentati nella moda. I due aspetti sono profondamente legati. Ho notato due recenti comunicazioni di aziende di moda che avevano al centro gli animali. Sono due casi di cui si è dibattuto molto proprio perché hanno usato animali e questo non sarebbe successo fino a un passato recente. Ciò significa che il problema è arrivato sul tavolo della moda e non è soltanto legato al corpo animale come materia, ma anche alla rappresentazione degli animali. Il primo caso è la campagna pubblicitaria della collezione Gucci Tiger (2022), in cui alcune tigri prendono tè e pasticcini insieme a modelle e modelli. L'intento di Gucci era di celebrare l'anno cinese della Tigre. La campagna ha suscitato le proteste di World Animal Protection, che si è opposta all'uso di animali selvatici per fini pubblicitari. Anche se in quel particolare caso gli animali non erano stati sottoposti ad abusi, secondo Carole Baskin (Big Cat Rescue) questo tipo di campagna pubblicitaria trasmette il peggior messaggio possibile: le tigri sono prodotti usa e getta di cui servirsi e da scartare a piacimento. Il caso è stato oggetto di un'inchiesta anche da parte del quotidiano «La Repubblica»: in Italia, si è scoperto, c'è un sistema che sfrutta le maglie larghe delle leggi in merito e trasforma in un business gli animali a rischio estinzione, facendoli riprodurre senza freni e poi trasferendoli come pacchi postali da un angolo all'altro del pianeta. In natura, le tigri libere sono appena 3900, quelle che passano la vita segregate in gabbia sono oltre il doppio, 8100 («La Repubblica», 1° maggio 2022). Questo ha anche aperto un'altra questione sul fatto che ci siano meno tigri in libertà

⁸ NICOLAS BOURRIAUD, *Inclusioni. Estetica del capitalocene*, Postmedia, Milano 2020.

⁹ ALESSANDRA VACCARI, “Fashion Matters” by Anneke Smelik. *A Lecture Series on Sustainability, Posthumanism and New Materialism*, «ZoneModa Journal», n. 2, 2022, pp. 83-85. <https://doi.org/10.6092/issn.2611-0563/15762>.

di quante ce ne siano in cattività e, quindi, della prossima estinzione di questa specie.

L'altro caso riguarda una sfilata di Schiaparelli, definita "la sfilata della tassidermia". Era, in realtà, una finta tassidermia eseguita da un artista israeliano, Ami Zarug, che senza usare neppure un pelo animale riproduceva tre meravigliose teste di fiere. Il direttore creativo di Schiaparelli, rifacendosi alla vicinanza al surrealismo della fondatrice, ha inserito delle finte teste di un leone, una lupa, un leopardo in resina e a grandezza naturale sugli abiti delle modelle. L'evento ha dato luogo a interpretazioni discordanti. Alcuni hanno visto un incoraggiamento ai vecchi trofei di caccia e al non rispetto per gli animali in via di estinzione, mentre altri hanno apprezzato il riferimento dantesco e la perizia della finta tassidermia. Altri ancora hanno rilevato l'ipocrisia nel criticare l'indosso di finti animali, mentre viene accettato quello di utilizzare pelle e pelliccia di quelli veri.

Nel caso di Gucci, ci sono animali veri che grazie a una tecnica digitale sembrano partecipare a un tè in salotto insieme alle modelle e ai modelli: la tecnologia inventa una compresenza che non c'è. Le due specie, animali non umani e animali umani però esistono separatamente. Tutto è vero, ma non è reale. In Schiaparelli ci sono animali finti che grazie alla perizia artigiana mimano la pratica della tassidermia con cui si rendevano eterni i trofei di caccia: la manualità mima una tecnica per reinventarla. Tutto è reale, ma non è vero. In entrambe, però, c'è una finzione che segnala un problema, quello del rapporto con gli animali non umani nella rappresentazione della moda.

AV

Daniel Roseberry, direttore creativo di Schiaparelli, a gennaio 2023 ha portato sulla passerella di haute couture il leopardo, il leone e la lupa indossati rispettivamente da Shalom Harlow, Irina Shayk e Naomi Campbell. Il designer ha dichiarato che si trattava di una metafora dantesca della lussuria, dell'orgoglio e dell'avarizia. Su questo caso di Schiaparelli posso aggiungere un diverso elemento di riflessione. Ho recentemente partecipato a un incontro intitolato *Decolonising the Gaze* presso il Museo delle Civiltà di Roma, ovvero l'ex Museo Coloniale, che sta portando avanti un programma di radicale revisione delle proprie collezioni. L'incontro era parte di un progetto sull'impatto del passato coloniale nell'immaginario collettivo della moda contemporanea. Caterina Pecchioli, artista e ideatrice del progetto (finanziato dall'Italian Council) aveva invitato designer di moda con discendenze africane a entrare in contatto con gli archivi coloniali del museo. Victor R.B. Abbey-Hart, Semhal Tsegaye, Nosakhare Ekhaton hanno fatto un bellissimo lavoro andando nei depositi e condividendo le loro riflessioni su materiali portati in Italia dalle colonie del Nord Africa e della cosiddetta

Africa orientale a scopo di sfruttamento commerciale. Ovviamente molti dei materiali conservati in quei depositi dagli anni Trenta del XX secolo, e destinati all'industria della moda del tempo, includevano pelli e pellicce di animali. Durante l'incontro, la finta tassidermia di Schiaparelli è stata paragonata ai resti di animali conservati nel museo. I designer di moda coinvolti erano tutti concordi nel sottolineare la leggerezza con cui le finte teste di leone erano state portate in passerella, senza rispetto per ciò che quell'animale incarna in un contesto culturale diverso da Parigi. Tutti hanno affermato che non avrebbero mai utilizzato un simbolo così importante, e in un modo così sfacciato, nelle loro collezioni. Anche se finte, quelle teste di animale costituivano un problema per il loro modo d'intendere la moda e il rispetto per gli animali. Anzi, il fatto che fossero palesemente finte, era in un certo senso un'aggravante.

SSR

Infatti, mi ha colpito che PETA avesse avallato questa campagna, perché anche io la vedo così. La vedo irrispettosa, perché si rifà a un'idea irrispettosa di trofeo. Mi vengono in mente le ceramiche siciliane, seppure bellissime, dette "Teste di Moro", dove la testa di un nero diventa un vaso, è la stessa cosa.

AV

La visione degli animali umanizzati di cui abbiamo parlato prima è in relazione a come noi umani siamo stati animalizzati: nei lager nazisti; nelle discriminazioni di genere, nel trattare i migranti, i sevizati. Penso al numero di «Critical Studies in Fashion & Beauty» dedicato a questi temi e che tu commenti nel libro e al discorso di Leonardo Caffo sull'antispecismo. Mi piacerebbe, però, tornare sul tema della cura, anche rispetto alla questione della sostenibilità, altro tema che affronti nel libro.

SSR

Penso che l'idea di cura sia essenziale per la sostenibilità perché si tratta di un tema su cui tutti si sono gettati, anche a sproposito, un tema "di moda". Per esempio, i produttori di cuoio affermano che il cuoio sia sostenibile perché se mangi la bistecca allora dopo fai le scarpe con gli scarti, però non pensano alla soggettività del singolo animale. Invece se ti prendi cura capisci da dove provengono gli oggetti di cui ti circondi e non puoi fare a meno di pensare che le tue scarpe siano state esseri senzienti e desideranti. Nel momento in cui ti preoccupi di questo, ti prendi cura anche dell'ambiente; nasce un processo che coinvolge tanto chi acquista quanto chi produce. Sono due aspetti correlati, come consumatore ti prendi cura in un certo modo e come produttore/azienda/designer ti prendi cura in un

altro: la cura ha diverse sfaccettature. Non c'è differenza tra comprarsi una giacca di piumino e quello che ha subito Nim. Dobbiamo aprire gli occhi e capire come vogliamo vivere. Non so se si possa vivere senza uccidere, ma tra l'ideale e questa orribile realtà dentro cui naviga la moda credo ci sia tantissimo che possiamo fare, per questo penso che il postmaterialismo e la cura possano essere una risposta, perché sono degli atti concreti, sono fatti di gesti quotidiani. Con le nostre scelte di ogni giorno possiamo alimentare la cultura della cura. La cura, mi auguro che possa segnare un cambiamento, un ampliamento del concetto di sostenibilità. Come sostiene Anneke Smelik, c'è un fondamento critico, da parte del postmaterialismo e della cura, verso certe forme estreme dello strutturalismo e della semiotica che hanno dematerializzato il nostro rapporto con le cose. Quando la rarefazione diventa estrema, perdiamo di vista ciò che c'è veramente nelle nostre azioni. E non vuol dire tornare a studiare la moda esclusivamente dal punto di vista degli oggetti di cui è fatta: la cura e il postmaterialismo sono un'altra cosa, affondano le radici nel quotidiano e nei gesti, pur conservando l'attenzione e il riconoscimento per gli aspetti immateriali, favolistici della moda.

AV

Cura e postmaterialismo hanno basi fenomenologiche, mettendo quindi al centro la nostra esperienza della realtà. Il tuo libro chiarisce molto bene, e anche per un pubblico italiano, su quali basi teoriche si possa costruire un pensiero diverso sulla moda, ma ha anche il merito di portare moltissime evidenze ed esempi di ciò che si sta facendo. Se tu dovessi dare una bibliografia essenziale su questi temi, cosa consiglieresti di leggere? E cosa è stato fondamentale per te?

SSR

Mi è piaciuto molto il libro *Fashion Animals* di Joshua Katcher. Più recentemente è uscito il capitolo di Morna Laing, *Animal's "Occupy" Vogue Italia* che si trova nel libro *Fashion Aesthetics Past and Present*.¹⁰ So che uscirà a breve il libro di Naomi Bailey-Cooper, tratto dalla sua ricerca sulla sostituzione delle piume di uccello nei dettagli preziosi e nelle decorazioni della haute couture. Sicuramente i testi di Anneke Smelik dal punto di vista teorico.¹¹

¹⁰ MORNA LAING, *Animals "Occupy" Vogue Italia: Sustainability, Ethics and the Fashion Media*, in LOUISE WALLENBERG - ANDREA KOLLNITZ (a cura di), *Fashion Aesthetics and Ethics: Past and Present*, Bloomsbury, London 2023, pp. 45-74.

¹¹ ANNEKE SMELIK, *New Materialism: A Theoretical Framework for Fashion in the Age of Technological Innovation*, «International Journal of Fashion Studies», n. 1, 2018, pp. 33-54; ID., *A Posthuman Turn in Fashion*, in VERONICA MANLOW - EUGENIA PAULICELLI - ELIZABETH WISSINGER (a cura di), *Routledge Companion to Fashion Studies*, Routledge, New York 2021, pp. 57-64.

In «Critical Studies in Fashion & Beauty», l'articolo di John Sorenson¹² è fondamentale, può essere considerato come il punto di partenza. Questi sono stati un po' la base, poi ci sono molti testi che trattano lo sfruttamento degli animali da un punto di vista filosofico, ma sono teorici e non trattano specificatamente della moda. Il mio obiettivo era arrivare a un grande pubblico di studenti e studentesse, possibilmente anche designer e produttori: non voglio essere un attivista che vive solo tra i suoi simili, vorrei che le persone che si avvicinano al mondo della moda crescessero con una nuova sensibilità, che diventasse scontata e imprescindibile, così come oggi è quasi imprescindibile parlare di moda senza prendere in considerazione l'impatto che ha sull'ambiente. Vorrei che entrasse nel discorso attuale della moda il tema del rispetto per la soggettività animale, così come in questi anni è cresciuta la sensibilità per l'ambiente; sono ambiti complementari: riconoscere il diritto degli animali di non soffrire e di avere una vita di qualità significa ricercare una nuova forma di giustizia che ci coinvolge tutti. Se ciò viene condiviso da chi partecipa al sistema della moda sotto diversi aspetti e con diverse professionalità, allora forse il cambiamento arriva.

¹² JOHN SORENSON, *Ethical Fashion and the Exploitation of Nonhuman Animals*, «Critical Studies in Fashion & Beauty», nn. 1-2, 2011, pp. 139-64. DOI: https://doi.org/10.1386/csfb.2.1-2.139_1.